

L'ombra della dea

*... Forse dovremmo domandarci come è possibile che
ciò che è immortale generi l'illusione della mortalità.*

Silo, Punta de Vacas, 4 maggio 2004

Bellissima. Del colore del sangue. Piccola e perfetta. Gracile e piena. La schiena nuda, dritta; la tunica, per pudore, non nasconde i suoi seni; le mani nei gesti della protezione e del dono. Da sempre sorride appena (non potrebbe fare altrimenti) seduta sul loto che, a sua volta, poggia su di un piedistallo intagliato di plastica nera di quelli immancabili negli anni 50 del secolo scorso.

La prima volta che l'ho vista, che la sua presenza ha richiamato la mia attenzione, avrò avuto intorno ai dodici anni. Era al centro di una vetrina, circondata da porcellane e argenti preziosi. La mia amica e vicina di casa – amante dell'arte, della poesia e degli uomini – mi disse come era arrivata a lei, ma ora non ricordo. Credo fosse stato un regalo di qualcuno a cui lei aveva voluto tanto bene. Ogni volta che –per la disperazione di mia madre– salivo a casa sua a prendere il the' e a chiacchierare, mi ci fermavo davanti a guardarla per un po'. E quando sono finalmente andata via dall'Argentina, Esther ha voluto regalarla a me. In ricordo della nostra amicizia speciale, ha detto. Ero emozionata e onorata. Pochi regali mi hanno fatto così tanto piacere.

E' arrivata in Italia in una vecchia valigia di cuoio, insieme a pochi vestiti, alla macchina da scrivere portatile e ai dizionari. Da allora è sempre stata il centro manifesto dei luoghi che abbiamo abitato.

Non sono certo stata l'unica ad essersi innamorata di lei.

Poco prima di darla a me, Esther l'aveva affidata ad un restauratore affinché ne ricostruisse il naso scheggiato. Ma il suo si è dimostrato un amore meschino: dopo aver ripristinato la sua grazia, ha approfittato di lei, l'ha copiata e venduta. Così oggi in tutta Buenos Aires se ne trovano riproduzioni, un po' più piccole, in materiali di composizione incerta.

Già a Roma, Ghedun, un amico tibetano, lama, che è venuto un giorno a cena, è stato subito attirato dal suo richiamo irresistibile. Le è andato vicino ma non l'ha toccata. E poi, con occhi accesi, ha riconosciuto il Buddha luminoso custodito nel corpo da donna.

Un altro amico, italiano questa volta, è letteralmente impazzito. L'ha amata così tanto da staccarle un gomito, che poi la Scuola di restauro di Firenze ha rimesso a posto senza lasciar traccia della sua passione maldestra. Ma non appagato dal solo abbracciarla, Claudio ha voluto anche assaggiare la sua bellezza. Così, forse mosso dai sensi di colpa, una sera ha celebrato insieme a noi la comunione delle sue forme al cioccolato.

E Daniel, in un intento disperato di salvarne le sinuosità dal tempo, l'ha resa in bronzo con la antica tecnica sumera della fusione in sabbia.

Son passati gli anni. Lei continua a sedere paziente e contenta sullo scaffale centrale della libreria nel soggiorno di quest'ultima casa. Le cose che ci accompagnano fedeli, in silenzio, discrete – si sa – dopo un po' non le vediamo più, sono scontate.

Ma ieri, all'ora in cui il sole diventa più rosso ed entra obliquo dalla finestra, ho alzato lo sguardo e ho visto, per la prima volta, la sua ombra. Le linee del suo profilo delicato e bellissimo, prodigante l'eterna offerta a chi voglia riceverla.

Il sole ha cambiato rapidamente angolazione; l'ombra, effimera, si è dissolta quasi senza che io me ne rendessi conto ... Il respiro si è fermato nell'istante dell'intima comprensione. Ecco chi sono!, mi son detta. L'anima mi è esplosa e, per un attimo, ha riempito dentro lo spazio infinito.

L'ombra se n'è andata. La dea rimane; gli occhi socchiusi dallo sguardo amorevole, il sorriso della compassione.

